Cesare Baldi*

L'utopia sinodale: democratizzare la chiesa**

La chiesa non è una democrazia, ma nulla le impedisce di assumere un assetto democratico, che sembra essere ben più coerente con il dettato evangelico di quanto lo sia la sua attuale struttura monarchica. Il percorso sinodale, aperto da papa Francesco e mantenuto dal suo successore, sembra andare decisamente in questa direzione o, se non altro, ne alimenta l'utopia. L'articolo vuole fare il punto sull'effettiva possibilità democratica che presenta l'attuale istituzione ecclesiastica e sul contributo offerto dal processo sinodale in corso nell'alimentare tale prospettiva.

The church is not a democracy, but nothing prevents it from adopting a democratic structure, which appears far more consistent with the dictates of the Gospels than the current monarchical structure. The synodal process, started by pope Francis and continued by his successor, seems to move decisively in this direction, or at least fuels its utopia. This article takes stock of the actual democratic potential offered by the current ecclesiastical institution and the contribution made by the ongoing synodal process in fostering this prospect.

«…perché tutti siano una sola cosa;
come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi,
perché il mondo creda che tu mi hai mandato»
(*Gv* 17, 21)

Che la chiesa non sia una democrazia[1], ne siamo tutti consapevoli. Ci è stato ripetuto più volte e di recente lo ha

* *Direttore dell'Istituto pastorale di studi religiosi dell'Università cattolica di Lione, cesare.baldi@gmail.com*

** Adopero il termine "chiesa" in minuscolo nel suo senso originario greco di "assemblea", che nell'uso cristiano ha assunto il valore dell'insieme dei fedeli che si riunisce in un edificio di culto. Non lo uso quindi mai per indicare l'edificio stesso e, per estensione, con lo stesso termine indico l'istituzione ecclesiastica, cioè l'assemblea strutturata di fedeli.

[1] Sulla nozione di "democrazia", mi rifaccio a N. Bobbio, *Quale democrazia?*, Morcelliana,

sostenuto anche papa Leone XIV nella sua prima intervista[2]. Resta tuttavia il problema: se non è una democrazia, cos'è? Una risposta immediata a questa domanda può far sobbalzare: piuttosto che una democrazia, è una monarchia o forse una teocrazia[3], composta da un popolo di fedeli, chiamati ad obbedire a una casta di religiosi che li governa. Se questa è la risposta, allora c'è un problema! L'aveva già segnalato Karl Rahner, affrontando la questione in una raccolta di saggi pubblicata nel 1963. Pur riconoscendo che la chiesa si debba considerare di "costituzione monarchica", stando al diritto canonico di allora, perché il papa gode della giurisdizione suprema, non esitava a sollevare diversi dubbi sul senso di tale monarchia. Alla fine, proponeva di ricercare la soluzione nel rapporto tra la chiesa universale e le chiese particolari[4]. Nei decenni successivi il diritto canonico si è rinnovato e l'attuale edizione del Codice (1983), pur mantenendo il potere supremo al vescovo di Roma (can. 331), afferma che il collegio dei vescovi, insieme al papa, «è pure soggetto di suprema e piena potestà sulla Chiesa universale» (can. 336). Tale collegio «esercita in modo solenne la potestà sulla Chiesa universale nel Concilio Ecumenico» (can. 337, §1), quindi l'autorità suprema nella chiesa cattolica può essere esercitata in modo individuale, dal papa, o in modo sinodale, come «azione congiunta dei Vescovi sparsi nel mondo […] indetta o liberamente recepita dal Romano Pontefice» (can. 337, §2). Insomma, la chiesa non è una democrazia, ma ciò non implica che sia impermeabile a qualsiasi forma di gestione democratica.

D'altra parte, se la chiesa non è una democrazia, perché coinvolgere il

---

Brescia 2009. In particolare, sottolineo la seguente affermazione: «Che la democrazia consista nell'autogoverno del popolo è un mito che la Storia continuamente smentisce. In tutti gli Stati chi governa […] è sempre una minoranza, un piccolo gruppo, o più gruppi minoritari in concorrenza tra loro» (17). Segnalo inoltre il testo Id., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1995.

[2] Cf E. A. Allen, *Léon XIV. Pape missionnaire d'une Église mondialisée*, Rocher-Artège, Monaco/Paris 2025, 878 (eBook).

[3] Sulle nozioni di "monarchia" e "teocrazia" rinvio all'enciclopedia Treccani *on-line* (https://www.treccani.it/vocabolario/monarchia/ [ultimo accesso: 11.06.2026]), che riporta, alla voce "monarchia": «Forma di governo in cui i supremi poteri dello stato sono accentrati in una sola persona (re, sovrano, monarca), la cui carica non è elettiva e che può essere anche affiancata da altre istituzioni»; e per "teocrazia": «Sistema statuale o di governo in cui il potere è esercitato in nome della divinità, da persone (in genere una casta sacerdotale) che si dichiarano sue rappresentanti per averne ricevuto da essa il mandato, o che si presentano come incarnazione della stessa divinità» (https://www.treccani.it/vocabolario/teocrazia/ [ultimo accesso: 11.06.2026]).

[4] Cf K. Rahner, *Missione e grazia. Saggi di teologia pastorale*, tr. it. E. Martinelli, Paoline, Cinisello Balsamo 1964, 368-371.

popolo dei fedeli, il "Popolo Santo di Dio" – come lo definiscono i testi ufficiali dell'ultimo Sinodo – a far conoscere la propria opinione per decidere insieme il da farsi? Nelle monarchie o nelle teocrazie, le decisioni vengono prese al vertice della piramide gerarchica e calate sul popolo sottomesso, sui sudditi[5]. In effetti, il coinvolgimento del "popolo", cioè dell'insieme dei fedeli battezzati, nelle decisioni dei vescovi non è affatto attuale nel funzionamento della chiesa, anche se lo fu nei primi secoli della sua storia: la *Tradizione apostolica*, attribuita ad Ippolito di Roma (170-235) dichiara subito dopo il prologo, a proposito dei vescovi: «che si ordini come vescovo colui che è stato scelto da tutto il popolo»; a Cartagine il vescovo Cipriano (210-258) scriveva ai sacerdoti e ai diaconi della sua diocesi: «Fin dall'inizio del mio episcopato, ho deciso di non fare nulla senza il vostro consiglio e senza il consenso del popolo»[6] e al clero spagnolo scriveva che «è innanzitutto il popolo che ha il potere di eleggere preti degni e rifiutare gli indegni»[7]; infine papa Celestino I (359-432) scriveva nella sua quarta epistola: «Nessun vescovo sia imposto. Sia richiesto il consenso e l'accordo del clero, del popolo e dei ministri istituiti»[8]. Così avvenne ad esempio per Ambrogio, vescovo di Milano, nominato il 7 dicembre 374. Nelle pagine seguenti cercheremo di fare il punto sull'effettiva possibilità democratica che può avere l'attuale istituzione ecclesiastica e sul contributo offerto dal processo sinodale in corso nell'alimentare tale prospettiva. Se ancor oggi l'assetto ecclesiale è di stampo monarchico, cioè gerarchico-piramidale, la sensibilità democratica ha percorso l'intera storia della chiesa fin dalle sue origini e si è manifestata in diverse forme, cristallizzandosi di recente nel processo sinodale.

---

[5] Si noti che il termine "sudditi", per indicare i fedeli della chiesa cattolica, è largamente in uso nell'attuale Codice di diritto canonico (cf ad esempio i canoni 87; 91; 136; 618; 630; 862; 885). A tal proposito, scrive L. M. Guzzo, *Eguaglianza battesimale e diseguaglianza ministeriale. Prospettive per una riforma dell'ordinamento canonico*, Giappichelli, Torino 2025, 51: «La Chiesa rimane strutturata come un'organizzazione gerarchica "feudale", che concentra l'esercizio del potere nella persona che ha ricevuto la pienezza dell'ordine sacro. Il collegamento ontologico tra ordine "sacro" e potere "sacro" si presenta rispetto all'eguaglianza battesimale sempre di più come una contraddizione, che l'ordinamento canonico dovrebbe superare, mentre ancora fa riferimento alla anacronistica categoria dei *sudditi* per indicare i soggetti sottoposti all'autorità ecclesiastica». Sul tema della sottomissione del popolo nei regimi totalitari non posso non rifarmi al testo classico di H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, tr. it. A. Guadagnin, Einaudi, Torino 2009.

[6] Cipriano, *Epistola* 5, 4.

[7] Id., *Epistola* 67, 3.

[8] Celestino, *Epistola* 4, 5.

1. La struttura ecclesiale: monarchica e democratica

Da quando il cristianesimo è diventato la religione dell'impero romano (nel 380), i battezzati si sono confusi con l'insieme della popolazione e il magistero si è gradualmente separato dal resto dei fedeli, assimilando i criteri di governo del tempo. Il crollo dell'impero ha spinto i vescovi ad assumere una funzione politica oltre che religiosa, al punto che alcuni nel Medioevo ebbero la doppia autorità, ecclesiastica e civile ad un tempo, con il titolo di vescovo-conte. Il ruolo dei vescovi assunse quindi un valore politico, che si riscontra ancora oggi quando gli ambasciatori interrogano i nunzi sulla nomina del pastore della tal diocesi o in paesi con forte controllo statale, dove la nomina di un vescovo richiede particolare attenzione per non turbare l'equilibrio dei poteri locali e nel contempo garantire l'interesse del popolo di Dio. In effetti, il coinvolgimento politico della gerarchia cattolica ha fatto sì che questa gradualmente si distinguesse dai fedeli, per esercitare una funzione di governo su di essi, fino al punto da opporsi all'esercizio della democrazia stessa e impedire ai fedeli di partecipare alla costruzione dello Stato moderno[9].

Progressivamente questa prospettiva antidemocratica si è indebolita fino a scomparire, permettendo così a papa Leone di affermare, citando un passaggio della *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, che: «la Chiesa apprezza la democrazia perché garantisce la partecipazione alle scelte politiche e "la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno"»[10]. Subito però il Papa precisa i rischi di tale sistema politico e ne definisce la condizione necessaria: «La democrazia, tuttavia, rimane sana solo quando è radicata nella legge morale e in una vera visione della persona umana. In mancanza di queste fondamenta, rischia di trasformarsi in una tirannia

[9] Si veda ad esempio in Italia il decreto della Santa Sede *Non expedit* del 29 febbraio 1868, sotto Pio IX, che vietava ai cattolici italiani (quindi all'epoca quasi tutta la popolazione) di partecipare alle elezioni del nascente Regno d'Italia, prevedendo la fine del potere temporale dei papi e il crollo dello Stato Pontificio, avvenuta nel 1870. In seguito, Leone XIII permise la partecipazione dei cattolici alle elezioni municipali (1886) e Pio X accordò ai vescovi la possibilità di permettere ai fedeli la partecipazione alle legislative del 1913, quindi nel 1919 il Partito Popolare (poi Democrazia Cristiana) si presentò alle elezioni. Sul rapporto tra chiesa cattolica e democrazia moderna si veda il recente articolo di H.-J. Grosse Kracht, «Repubblica secolare, democrazia liberale e dottrina politica della Chiesa cattolica», in *Concilium* 62 (2026) 87-98.

[10] Messaggio inviato ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali il 14.04.2026 (https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/messages/pont-messages/2026/documents/20260401-messaggio-pass.html [ultimo accesso: 11.06.2026]).

maggioritaria o in una maschera per il dominio delle élite economiche e tecnologiche»[11]. In effetti, tale caratteristica è fondamento di ogni sistema politico, ma questa dichiarazione sulla democrazia trova il suo spazio legittimo in una più articolata riflessione sul potere. Nello stesso messaggio, infatti, il Papa chiarisce che «la dottrina sociale cattolica considera il potere non come un fine in sé stesso, ma come un mezzo ordinato al bene comune […] Questa comprensione del potere legittimo trova una delle sue più alte espressioni nella democrazia autentica. Lungi dall'essere una mera procedura, la democrazia riconosce la dignità di ogni persona e invita ciascun cittadino a partecipare responsabilmente al perseguimento del bene comune»[12].

1.1. La giurisdizione clericale, un potere "maschio" per volontà divina?

Nella prospettiva della dottrina cattolica, dunque, il potere non è fine a sé stesso e il suo esercizio dev'essere orientato al bene comune. Ed è proprio in questo senso che viene letto anche il potere della gerarchia cattolica, definito "potere di giurisdizione" (*potestas iurisdictionis*) e strettamente connesso al sacramento dell'ordine (*potestas ordinis*), come attesta il diritto canonico: «Sono abili alla potestà di governo, che propriamente è nella Chiesa per istituzione divina e viene denominata anche potestà di giurisdizione, coloro che sono insigniti dell'ordine sacro, a norma delle disposizioni del diritto» (can. 129, §1). Questa norma si completa con quella che riserva ai soli uomini il sacramento dell'ordine: «Riceve validamente la sacra ordinazione esclusivamente il battezzato di sesso maschile» (can. 1024). Perché questa restrizione, visto l'apprezzamento della democrazia che riconosce la dignità di ogni persona e l'opportunità che ciascuno partecipi al perseguimento del bene comune e visto che l'obiettivo di chi esercita il potere è quello stesso bene comune?

L'argomento che tradizionalmente il magistero propone per rispondere a tale questione è il seguente: dato che il Cristo ha istituito i dodici apostoli come testimoni della sua resurrezione e data la successione apostolica che collega questi primi dodici uomini con gli attuali vescovi, la chiesa non può modificare questa struttura, che considera d'istituzione

[11] *Ib*.
[12] *Ib*.

divina. Di recente papa Leone l'ha ribadito in una sua udienza generale: «Poiché gli Apostoli sono chiamati a custodire fedelmente l'insegnamento salvifico del Maestro (cf *2Tm* 1,13-14), essi trasmettono il loro ministero a uomini che, fino al ritorno di Cristo, continuano a santificare, guidare e istruire la Chiesa "grazie ai loro successori nella missione pastorale" (CCC, 857) […] Il Concilio insegna che la struttura gerarchica non è una costruzione umana, funzionale all'organizzazione interna della Chiesa come corpo sociale (cf LG, 8), ma una divina istituzione volta a perpetuare la missione data da Cristo agli Apostoli fino alla fine dei tempi»[13].

Tale prospettiva è sostanzialmente innegabile: Cristo ha affidato agli apostoli la missione di insegnare, santificare e guidare i loro fratelli e le loro sorelle. Ma non mancano alcuni punti oscuri che inducono alla riflessione: in questione non è certo la successione apostolica in quanto tale, ma l'attuale struttura di potere da essa derivata e consolidata progressivamente nel corso dei secoli. È da considerarsi anche quest'ultima d'istituzione divina? Una cosa è sostenere la successione apostolica, come attestata dal NT, altra cosa è affermare che l'attuale forma istituzionale della chiesa sia l'unico prodotto possibile, derivante direttamente dalla missione di Cristo agli apostoli: questo è improbabile, dobbiamo ammetterlo[14]. Non pochi sono i dubbi a riguardo, a cominciare dal numero stesso degli apostoli, su cui ci sono incongruenze nei vangeli stessi[15]. È discutibile, inoltre, il ruolo delle donne che facevano parte della cerchia ristretta dei discepoli di Gesù, al punto che tutti e quattro i vangeli affidano loro l'annuncio iniziale della risurrezione: per quali ragioni furono escluse dalle tre funzioni di insegnamento, santificazione e guida della

[13] Udienza generale, 25 marzo 2026 (https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/audiences/2026/documents/20260325-udienza-generale.html [ultimo accesso: 11.06.2026]).

[14] Rimandiamo a questo proposito ai due importanti testi di Michael Seewald, teologo e storico del dogma all'Università di Münster: *Il dogma in divenire. Equilibrio dinamico di continuità e discontinuità*, tr. it. M. Zambon, Queriniana, Brescia 2020, e soprattutto *Riforma. Quando la Chiesa si pensa altrimenti*, tr. it. V. Maraldi, Queriniana, Brescia 2022. Nel secondo testo egli procede a una effettiva e necessaria storicizzazione del dogma, stabilendo quest'ultimo come «una tra le forme che si può dare alla fede cattolica [...] ma non l'unica possibile» (*ib*., 9). Se tale analisi vale per l'evoluzione del dogma, a maggior ragione deve applicarsi allo sviluppo dell'istituzione ecclesiale.

[15] Si veda ad es. la questione della doppia identità di Natanaele, che tradizionalmente viene identificato con Bartolomeo ma non esistono testimonianze chiare in proposito. Qualche ricerca approfondita arriva a enumerare almeno 16 apostoli (cf J. Staune, *Jésus, l'enquête*, Plon, Paris 2022, 129).

chiesa? Data la loro importanza prima e dopo la resurrezione, sarebbe plausibile un loro maggiore coinvolgimento nella vita della comunità apostolica. Tale ruolo si sarebbe affievolito fino a scomparire con il venir meno della prima generazione delle testimoni del Risorto e con l'espandersi della realtà ecclesiale nel bacino del Mediterraneo. Occorre poi rilevare che l'effusione dello Spirito Santo (cf *At* 2,1-13; *Gv* 20, 19-23), non è avvenuta esclusivamente sui dodici apostoli ma sull'insieme dei discepoli, quindi anche sulle donne.

Inoltre, per ciò che concerne la terza funzione essenziale della chiesa, secondo lo schema adottato da Benedetto XVI, cioè il servizio di carità, la diaconia[16], possiamo anche chiederci quando quest'ultima sia stata reinterpretata come potere (*potestas*) di condurre e guidare il gregge dei fedeli, per poi essere sacralizzata (*potestas sacra*) e riservata agli uomini nel can. 1024. È innegabile a questo proposito che ci sia stata un'evoluzione, un cambiamento di prospettive che, senza intaccare la successione apostolica, si sia coagulato in una formula giuridica che riservasse il potere derivante dal ministero ordinato alla sola componente maschile della comunità ecclesiale. Una scelta storicamente e giuridicamente motivata, che non può però considerarsi una conseguenza diretta dell'istituzione dei "dodici". In questione dunque non è, lo ribadiamo, la successione apostolica, ma l'interpretazione che essa ha avuto lungo i secoli e le conseguenze pastorali e giuridiche che sono scaturite da quest'ultima. Sarebbe quindi opportuno distinguere gli sviluppi storici e contestuali che hanno portato all'attuale assetto ecclesiale giuridico amministrativo, dai caratteri essenziali della funzione episcopale trasmessi con la successione apostolica.

1.2. Il contesto democratico e la valorizzazione dell'individuo

Le scelte che hanno portato a definire l'attuale assetto istituzionale della chiesa non derivano solo dalla volontà divina iniziale ma sono frutto di una volontà umana, che è mutata col tempo, storicamente e pastoralmente giustificata, talvolta anche ispirata, ma pur sempre legata a una cultura e un tempo precisi e limitati, cioè a un contesto stori-

[16] Cf Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n. 25 (https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20051225_deus-caritas-est.html [ultimo accesso: 11.06.2026]).

co[17]. Occorre dunque chiedersi se tale struttura risponde al *sensus fidei* dell'attuale popolo di Dio. D'altra parte, le richieste di cambiamento e di aggiornamento che si fanno sentire dall'intero corpo ecclesiale, papi compresi, a partire dall'annuncio dell'ultimo concilio, mostrano quanto sia necessaria una riflessione in tal senso.

Nel secolo scorso la questione democratica è riemersa nella chiesa in ambito occidentale con l'affermazione del valore individuale della persona umana. Affermando, come già si è detto, che «la democrazia riconosce la dignità di ogni persona e invita ciascun cittadino a partecipare responsabilmente al perseguimento del bene comune»[18], la chiesa adotta e valorizza il postulato cardine della democrazia, quello della dignità dell'individuo, uomo o donna, povero o ricco, giovane o vecchio, sano o malato ch'egli sia. Diventa dunque contraddittorio dichiarare, da una parte, il valore del singolo, e, dall'altra, negarlo quando si tratta della partecipazione alla *governance* ecclesiale. Il cambiamento di prospettive o cambiamento epocale evocato da papa Francesco, è perciò avvertito come una mutazione della struttura monarchica feudale medievale verso l'adozione di un assetto ecclesiale democratico moderno.

Il problema però si pone a due livelli: magisteriale ed ecclesiologico. Il magistero, pur approvando le istanze democratiche, non sembra essere disposto a riformare la struttura ecclesiale nella stessa direzione, sebbene insista sulla dinamica sinodale, come vedremo tra breve. Il popolo santo di Dio, pur aderendo al processo sinodale, non sembra disposto, nella sua interezza, ad accogliere e far propria la prospettiva democratica in cui ognuno è chiamato a partecipare «responsabilmente al perseguimento del bene comune». Assistiamo così alla spaccatura tra cosiddetti "progressisti", di tendenza democratica, e "tradizionalisti" di tendenza monarchica[19], che reclamano entrambi il valore della propria scelta a discapito di quella altrui. Se per gli uni è essenziale il coinvolgimento personale nella costruzione del bene comune, per gli altri è fondamentale delegare all'autorità clericale questa loro responsabilità[20]. Storicamente hanno ragione

[17] Sul passaggio dalla forma feudale della chiesa alla forma societaria (*societas*), passando per quella monarchica, si veda, fra i molti testi sul tema, quello di C. Militello, *Le chiese alla svolta. Ripensare i ministeri*, EDB, Bologna 2023 (in particolare il c. 4, «I mutamenti dell'immagine di chiesa», 45-60).

[18] Cf nota 13.

[19] Intesa qui ovviamente come concezione del potere, non come regime politico.

[20] Si noti che lo stesso problema si era presentato, durante il dibattito conciliare, sul "dovere mis-

entrambi e la responsabilità incombe sul magistero, chiamato ad offrire una chiara indicazione del cammino da seguire, ma quest'ultimo è percorso al proprio interno dalle medesime tendenze e la scelta si presenta ardua.

Fa bene perciò papa Leone ad allertare sui rischi di una democrazia non autentica e chiarire i criteri con cui essa debba essere applicata, ma prima o poi occorrerà derimere sul nuovo assetto dell'istituzione ecclesiastica, specie dopo che il processo sinodale ha fatto gustare e apprezzare la partecipazione collettiva dei fedeli alle riflessioni pastorali e attende che si prendano decisioni coerenti con quanto emerso nei gruppi di studio e nelle conversazioni nello Spirito. Prima o poi, cioè, occorrerà che il magistero superi la paura secolare nei confronti della libertà individuale, che ha spinto papi come Gregorio XVI o Pio IX a condannare la libertà di coscienza e la libertà di stampa[21], e conceda, o meglio promuova, all'interno della realtà ecclesiale una vera e propria strutturazione democratica, che tenga conto dell'apporto soggettivo al bene comune, della partecipazione individuale allo sviluppo della casa comune. Più ancora: occorrerà che il magistero accolga di fatto, e non solo di diritto, l'idea che la "casa comune" sia costituita e costruita dalle diverse soggettività che la compongono e non ridotta alla sola componente clericale che la rappresenta, secondo l'attuale assetto giuridico. Una cosa, infatti, è sostenere che la parrocchia è una "comunità di fedeli" sottoposta a un parroco che la guida, altra cosa è offrire un'effettiva soggettività giuridica a tale "comunità", perché i suoi membri nominino i propri rappresentanti e tutti collaborino col parroco per il bene comune, secondo un progetto definito insieme, sinodalmente. Ma torneremo in seguito su questo tema delicato.

---

sionario" che incombe sull'intero popolo di Dio piuttosto che sulla sede apostolica (cf C. Baldi, *Riunire i dispersi. Lineamenti di pastorale missionaria*, Tab, Roma 2021, 85-128) e il concilio ha optato decisamente per la prima soluzione, allargando a tutti i fedeli (cf can. 781) un dovere che, fino al Codice di diritto canonico del 1917, era riservato esclusivamente all'autorità pontificia (cf CIC 1917, can. 1350, §2).

[21] Si veda a questo proposito l'enciclica di Gregorio XVI *Mirari vos* (1832), che condanna le «mostruose novità di opinioni» che identificano la fede come libera scelta individuale piuttosto che sottomissione all'autorità del magistero come custode e garante del "santo deposito"; un'aperta condanna al «lasciarsi trasportare da forsennata mania di opinare a capriccio». Pio IX ribadisce con l'enciclica *Quanta cura* (1864) quel che aveva già affermato il suo predecessore nella *Mirari vos*, chiamando "delirio" la libertà di coscienza e la libertà di opinione e condannando il liberalismo nel *Sillabo* annesso.

1.3. Dalla monarchia alla democrazia passando per l'anarchismo

La monarchia, anche quella assoluta, è una forma di dittatura basata sull'oligarchia, sul potere condiviso tra pochi: lo è stato nelle epoche feudali, ma lo è ancora oggi nell'attuale struttura di potere della Russia post-sovietica di Putin o della Cina del partito unico di Xi-Jingping, ma sta emergendo in diversi altri paesi del mondo, e addirittura nel paese del "santuario della democrazia"[22], gli USA di Trump, dove lo sfortunato candidato democratico alla presidenza Bernie Sanders è tra i critici più agguerriti dell'attuale oligarchia[23]. La differenza con le monarchie medievali è data dal fatto che gli attuali "monarchi" emergenti non lo sono per via ereditaria, ma assumono un potere assoluto, o quanto meno inattaccabile, attraverso il consenso di un organo rappresentativo ben definito, quale un partito o un movimento politico. Se si fa parte della ristretta oligarchia o della sua area d'influenza, tutto va bene, ma se per una qualsiasi ragione si è esclusi, non si ha accesso se non alle briciole. L'avidità del monarca e dei i suoi feudatari non ha limiti, se non quelli determinati dagli equilibri di potere interni al sistema che li sostiene: il loro obiettivo non è il bene comune ma l'accumulo dei propri vantaggi, tanto finanziari che politici. Una tale prospettiva non ammette l'idea di una "sovranità popolare" e neppure quella dell'autodeterminazione di un popolo. In realtà non prevede neppure quella del consenso popolare, che è alla base di ogni forma democratica di governo, se non come indice di gradimento, cioè come assenso alle proprie decisioni, una sorta di plebiscito in cui non è ammessa un'alternativa. Ciò spiegherebbe perché presidenti come Trump o Bolsonaro non hanno accettato la propria sconfitta nelle elezioni (nel 2020 il primo e nel 2022 il secondo). La monarchia oligarchica non ammette alternanza di potere, s'impone.

In questo senso il Dio di Gesù è fondamentalmente democratico: non solo non s'impone, ma addirittura prevede una scelta personale. La fede non può essere imposta, non può che essere una libera scelta individua-

[22] La cui espressione plastica è rappresentata dal monumento nazionale del Monte Rushmore, complesso scultoreo situato nel Dakota del Sud, sul massiccio montuoso delle Black Hills, formato da enormi blocchi granitici e noto anche come Tȟuŋkášila Šákpe in Lakota.

[23] Cf B. Sanders, *Contro l'oligarchia*, tr. it. D. Martirani, Chiarelettere, Milano 2026. Sul tema delle nuove oligarchie si veda anche il testo L. Napoleoni, *Tecnocapitalismo. L'ascesa dei nuovi oligarchi e la lotta per il bene comune*, tr. it. P. Ortelli, Meltemi, Milano 2025.

le, tanto che un sacramento imposto è automaticamente invalido[24]. Ma se tali sono le premesse, come ha fatto la chiesa a diventare strutturalmente monarchica? Penso che le ragioni profonde di questo slittamento organizzativo verso la monarchia siano dovute innanzitutto al necessario adeguamento della struttura ecclesiale alle forme di gestione di potere tipiche del contesto in cui si è organizzata; in secondo luogo, alla necessità di preservare i contenuti della fede, il *depositum fidei*, da quella che papa Leone definisce la "tirannia maggioritaria"[25]. Con la fine dell'impero romano e lo sviluppo dello Stato pontificio, il papato si è progressivamente strutturato in analogia alle monarchie del tempo, a discapito del famoso passaggio evangelico in cui Gesù ordina di non prendere esempio dai potenti: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo» (*Mt* 20, 25-27).

Alcuni testi evangelici sono oggetto di una vera e propria discriminazione e questa pericope è uno di questi: nella storia della chiesa e della sua struttura gestionale, il potere non è mai stato gestito in modo alternativo a quello mondano. Uno dei rari tentativi in merito è stato quello messo in atto da Francesco d'Assisi, che sognava un ordine senza superiori, una fraternità anarchica, dove anarchia non significa mancanza di ordine o di organizzazione, e neppure difetto di ubbidienza, ma assenza di potere, del potere di un fratello sul fratello[26]. Quindi il responsabile è chiamato a custodire il bene dei fratelli, per questo ancora oggi lo si chiama "custode", non "padre" o "superiore". Francesco ha preso sul serio il vangelo, ecco perché non voleva superiori nel suo movimento. Quanto l'attuale struttura del movimento francescano sia davvero alternativa alla logica mondana del potere, lo lasciamo decidere agli esperti in materia, a noi basta l'utopia del fondatore.

In effetti la storia della chiesa è percorsa da spinte utopiche egualitarie e comunitarie, tendenti al pauperismo, alla comunione dei beni e al rifiuto dell'autorità istituita, basti citare i bogomili, nella Bulgaria del X

[24] Si veda ad es. il can. 1026 per il sacramento dell'ordine e il can. 1103 per quello del matrimonio.

[25] Cf nota 12.

[26] Rimando a tal proposito a C. Baldi, «L'ideale egualitario nella struttura fraterna», in Id., *Il popolo è la Chiesa. La comunità: soggetto pastorale delle funzioni regale, sacerdotale e profetica*, Paoline, Roma 2024, 75-79.

secolo, il movimento del "libero spirito" nell'Europa settentrionale del XIII-XIV secolo, condannato come eretico dal concilio di Vienne (1311-1312), gli hussiti nella Boemia del XV secolo o gli anabattisti nella Germania del secolo successivo, fino ai *duchobory*, gli "spiriti combattenti" nella Russia del XVIII secolo. Questi movimenti radicali sono identificati come precursori di quello che viene definito "anarchismo cristiano", con figure eminenti come il russo Lev Tolstòj (1828-1910), e i suoi teorizzatori più recenti, quali Nikolaj Berdjaev (1874-1948), Dorothy Day (1897-1980), Jacques Ellul (1912-1994) e Alexandre Christoyannopoulos (1979)[27]. Ma di quale anarchismo stiamo parlando? Cedo qui la parola a Jacques Ellul: «Se escludo l'anarchismo violento, resta l'anarchismo pacifista, antinazionalista, anticapitalista, morale e antidemocratico (cioè ostile alla falsa democrazia degli stati borghesi); l'anarchismo che agisce con la persuasione, con la creazione di piccoli gruppi e di reti, che denuncia le menzogne e le oppressioni, che ha come obiettivi il rovesciamento reale delle autorità, qualunque esse siano, il dare la parola alla base e l'auto-organizzazione»[28]. Se non che, prosegue Ellul, l'affacciarsi del tema organizzativo fa sorgere il problema della partecipazione alla vita politica: «gli anarchici devono votare? E in caso affermativo, devono presentarsi come partito? D'accordo con numerosi rappresentanti dell'anarchismo, anch'io – scrive Ellul – rispondo no alle due domande, poiché non vi è dubbio che votare è già partecipare all'organizzazione della falsa democrazia messa in opera dal potere e dalla borghesia. E che si voti a destra o a sinistra, il risultato è lo stesso. Organizzarsi come partito, significa adottare una struttura necessariamente gerarchica, significa voler partecipare al potere»[29].

Se tuttavia l'affermazione della libertà individuale assolve l'anarchismo dal partecipare alle elezioni e alla pubblica amministrazione, non può però esimere i suoi aderenti cristiani dalla necessaria partecipazione al bene comune nella realtà ecclesiale. Per fare chiesa occorre organizzarsi, passare da un insieme anarchico di individui liberi che rifiutano l'esercizio di potere secondo i canoni mondani a quello di un'assem-

---

[27] Ricordiamo alcuni tra i loro testi più significativi: N. A. Berdjaev, *Schiavitù e libertà dell'uomo*, tr. it. E. Macchetti, Bompiani, Milano 2010; J. Ellul, *Anarchia e cristianesimo*, tr. it. L. Ribet, Eleuthera, Milano 1993; A. Christoyannopoulos, *Christian Anarchism: a Political Commentary on the Gospel*, Imprint Academic, Exeter 2011.

[28] J. Ellul, *Anarchia e cristianesimo*, 44.

[29] *Ib*.

blea, una chiesa auto-organizzata, che sa dialogare e prendere decisioni per il bene comune, «sa dare la parola alla base» e sa ubbidire, direbbe Francesco. Questo passaggio da una prospettiva anarchica e libertaria ad una struttura democratica può avvenire proprio attraverso il processo sinodale, che altro non è se non un percorso di auto-organizzazione. È proprio in tal senso che sembra muoversi il sinodo in corso. Se dunque è chiara in ambito ecclesiale un'apertura democratica, possiamo chiederci se il percorso sinodale stia davvero avviando una riforma strutturale: non bastano infatti le buone intenzioni per avviare un vero processo di trasformazione.

2. La questione sinodale, un'apertura verso l'assetto democratico

L'affermarsi delle libertà individuali non ha comportato nella chiesa l'adozione dell'anarchia come unica forma ammissibile di governo. Al tempo stesso, però, non è mancato nel popolo di Dio un anelito al superamento dell'autorità imposta e all'affermazione di un bene comune condiviso. Se da una parte cioè la libertà del singolo non può prevalere sul bene comune, come giustamente ricorda papa Leone, dall'altra occorre chiedersi chi determina questo bene comune, se non si prevede un processo di adesione che coinvolga direttamente le libertà individuali? Eccoci, dunque, alla questione sinodale: il coinvolgimento collettivo nella ricerca di un obiettivo comune. Il processo sinodale rappresenta già in sé stesso un fatto democratico, in cui le parti dialogano per decidere un fine comune. Una tale metodologia non è affatto estranea alla storia della chiesa: i sinodi, vissuti innanzitutto come assemblee di vescovi, riuniti per dirimere questioni dottrinali o adottare decisioni comuni, sono sempre esistiti, fin dal primo concilio di Gerusalemme (cf *At* 15,1-29). Ma la partecipazione dei fedeli alle decisioni ecclesiali si è evoluta fino ad essere accantonata, a favore di una gestione centralizzata degli affari ecclesiastici, sia a livello globale in Vaticano, sia a livello locale, in ogni curia diocesana. Verso la fine del concilio Vaticano II, nel settembre 1965, Paolo VI ha creato una nuova forma di assemblea sinodale: se finora vi erano stati sinodi regionali o provinciali, concili particolari e concili ecumenici, con il *motu proprio Apostolica sollicitudo,* papa Montini ha istituto una forma permanente di consultazione, una sorta di assemblea qualificata di «vescovi scelti nelle varie parti del mondo [che] apportano al supremo pastore della

chiesa un aiuto più efficace»[30]. Emergeva così una novità nel governo ecclesiale, un esercizio più collegiale e democratico del potere pontificio, che stabiliva una più ampia partecipazione al processo decisionale. Tale organismo non prevedeva il coinvolgimento dell'intero popolo di Dio, ma semplicemente di un certo numero di vescovi, scelti tra gli altri e chiamati periodicamente a Roma, con lo scopo di estendere il consenso della gerarchia cattolica sulle scelte pontificie intorno a questioni specifiche.

L'influenza del concilio Vaticano II su quest'iniziativa è evidente: aperto nell'ottobre 1962 e terminato nel dicembre 1965, esso aveva raccolto a Roma in un'assemblea sinodale, tutti i vescovi del mondo per tre anni di riflessione e dibattito sulla missione e il funzionamento della chiesa. Questo concilio ha segnato una fase decisiva nel processo di autocomprensione della chiesa cattolica, tanto innovativo che un vescovo rifiutò di accettarlo, dando origine a uno scisma[31], e diversi altri vescovi e cardinali non lo accolsero con favore, pur mantenendo i loro privilegi e i legami formali con la struttura ecclesiastica. Da tale assemblea è scaturita l'importante riflessione teologica sull'identità della chiesa come "comunione", segno e strumento di unione con Dio e dell'unità del genere umano (cf LG 1). Recuperando l'antica definizione biblica di "popolo di Dio", la chiesa, impostasi fino ad allora come un'istituzione giuridica pienamente autonoma, una "società perfetta"[32] gerarchicamente organizzata, aveva accolto la possibilità di comprendersi come un corpo unico, in cui tutti i battezzati sono riuniti in Cristo dalla stessa grazia battesimale e dallo stesso sacerdozio universale. Questa riunificazione è il segno di una nuova sensibilità, di una nuova autocoscienza dei fedeli, che si sentono più coinvolti nella vita ecclesiale: dopo aver maturato in senso

[30] Paolo VI, *Apostolica sollicitudo*, I. Nello stesso paragrafo, sono indicate le caratteristiche fondamentali di questa nuova istituzione: essa sarà costituita in modo tale da essere: a) una istituzione ecclesiastica centrale; b) rappresentante tutto l'episcopato cattolico; c) perpetua di natura; d) quanto alla sua struttura, svolgente i suoi compiti in modo temporaneo e occasionale (https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/motu_proprio/documents/hf_p-vi_motu-proprio_19650915_apostolica-sollicitudo.html [ultimo accesso: 11.06.2026]).

[31] Si tratta di Marcel Lefebvre e della scismatica Fraternità San Pio X.

[32] La nozione "società perfetta" in ambito ecclesiastico è di origine tomista e l'aggettivo "perfetta" non è da intendersi in senso morale ma giuridico, cioè autosufficiente, completa. L'espressione è stata utilizzata per definire la chiesa da Leone XIII nell'enciclica *Immortale Dei* (1885) e da Paolo VI nel *motu proprio Sollicitudo omnium ecclesiarum* (1969).

democratico il loro coinvolgimento politico negli ultimi due secoli, si sentono ora più partecipi al destino stesso della realtà ecclesiale.

2.1. Conversazione nello Spirito, discernimento e riforma

Ma un ulteriore e importante passo verso la democratizzazione è stato compiuto di recente da papa Francesco, che ha convocato un sinodo molto speciale, riferendosi esplicitamente al concilio Vaticano II, per assumere e realizzare la visione di chiesa di quest'ultimo. La particolarità di quest'iniziativa è evidente fin dal titolo: si tratta di un sinodo sulla sinodalità, cioè sul modo sinodale di fare la chiesa, quindi sul coinvolgimento del popolo dei fedeli nelle decisioni ecclesiali. Questa scelta ha colto tutti di sorpresa, anche i più riluttanti o contrari ad adottare la visione ecclesiale del concilio, invitati anch'essi a esprimersi per trovare un accordo. La particolarità del sinodo sta nello stile innovativo della "conversazione nello Spirito", che coinvolge direttamente donne e uomini, laici e laiche, preti, religiose e religiosi, con il suo metodo specifico di dare a ciascuno, qualunque sia il suo rango, un tempo stabilito per intervenire. Particolare è anche il suo sviluppo articolato, che prevede, oltre alle riunioni in assemblea delle persone elette, una dinamica in tre fasi su diversi anni: prima la consultazione del popolo di Dio, poi il discernimento dei pastori e infine l'implementazione sinodale della chiesa. Ogni fase poi è suddivisa in diverse tappe: la *consultazione*, svoltasi tra il 2021 e il 2023, a livello diocesano, nazionale e continentale, è stata coordinata dal comitato centrale e coronata dal lavoro delle commissioni; il *discernimento*, sviluppato in due sessioni di lavoro assembleare nel 2023 e 2024; e infine l'*attuazione*, prevista tra il 2024 e il 2028, con «lo scopo di avviare in tutte le chiese particolari la recezione delle conclusioni sinodali, accolte dal romano pontefice nella modalità che egli avrà giudicato più conveniente»[33].

Questo sinodo, pur mantenendo lo scopo originario dell'istituzione voluta da Paolo VI nel 1965, cioè quello di contribuire al ministero pontificio, non coinvolge solo alcuni vescovi scelti fra tutti, ma estende la sua partecipazione a tutto il popolo di Dio. Coinvolgendo la più ampia base

[33] Francesco, *Episcopalis communio*, n. 7 (https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_constitutions/documents/papa-francesco_costituzione-ap_20180915_episcopalis-communio.html [ultimo accesso: 11.06.2026]).

possibile di fedeli, con il contributo delle commissioni diocesane, nazionali e continentali, a partire dalle chiese locali, si è imposto come un processo eccezionale, che ha caratterizzato l'intera dinamica ecclesiale, al punto che un attento osservatore della vita della chiesa, il teologo gesuita Christoph Theobald, tra gli esperti dell'attuale sinodo, lo ha definito un "concilio in incognito"[34]. Se è vero, dunque, che la chiesa non è una democrazia, è anche vero che ci sono passaggi precisi, a partire dal concilio Vaticano II, per democratizzare la sua struttura, che è ancora troppo modellata sulla società gerarchica medievale. La coscienza politica dei fedeli è mutata e domanda alla chiesa di evolvere la propria struttura societaria. Non si tratta di adeguarsi alla volontà della maggioranza (come prevederebbe effettivamente una democrazia), ma di adeguarsi al mistero ecclesiale di un popolo chiamato dal suo Signore a costruire fraternità perché formato da "tutti fratelli" (cf *Mt* 23, 8), tutti uniti nello stesso cammino. Se la struttura gerarchica medievale era il frutto del modello societario dell'epoca, un processo di democratizzazione ecclesiale dev'essere stabilito oggi affinché possa essere compreso, accolto e vissuto alla luce del vangelo nella società attuale, indipendentemente dal successo o meno dei regimi democratici liberali.

Mantenendo l'attuale struttura di potere, la chiesa non solo si allontana dall'utopica preghiera di Gesù all'ultima cena: «perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (*Gv* 17, 21), ma si preclude un esito comune e condiviso del processo sinodale. In tal senso correrebbe il rischio di "europeizzarsi" strutturalmente: come i membri della Comunità Europea vogliono mantenere ciascuno la propria sovranità nazionale, rischiando continuamente spaccature e divisioni, specie in politica estera, così l'attuale assetto istituzionale ecclesiastico non solo non favorisce l'unità, ma giustifica la divisione tra le diverse diocesi e chiese nazionali, promuovendo lo sviluppo di *lobbies* influenti che sostengono e difendono interessi particolari. Una tale organizzazione potrà difficilmente oltrepassare lo stadio della raccomandazione, come esito del processo sinodale, per accordarsi su reali piste di trasformazione. In effetti, il Documento finale del Sinodo prevede un duplice livello di cambiamento: «la sinodalità è un cammino di rinnovamento spirituale e di

[34] Cf C. Theobald, *Un concilio in incognito? Il sinodo, via di riconciliazione e creatività*, tr. it. V. Salvati, EDB, Bologna 2024.

riforma strutturale per rendere la chiesa più partecipativa e missionaria, per renderla cioè più capace di camminare con ogni uomo e ogni donna irradiando la luce di Cristo»[35]. Oltre al rinnovamento spirituale, dunque, occorre prevedere una riforma strutturale, occorre cioè che l'istituzione si renda permeabile a tale obiettivo. In altre parole, si pone la necessità che le diverse componenti ecclesiali cedano una parte della loro "sovranità" per costruire il bene comune.

2.2. Tra "tirannia della maggioranza" e sovranità assoluta

Non si tratta di adeguarsi alla volontà della maggioranza, e della tirannia che quest'ultima può esercitare come unica fonte di autorità, ma neppure di assoggettarsi a un'altra possibile tirannia, quella dell'istituzione. Accennavo sopra alle due ragioni che a mio avviso hanno spinto la chiesa ad adottare una struttura monarchica: la prima prettamente storica, legata all'esercizio di potere, senza un'adeguata riflessione sulle possibili forme antitetiche a quelle mondane, secondo il dettato evangelico, l'altra più teologica o ideologica, nel considerare sé stessa come "depositaria del dato rivelato", che occorre preservare, appunto, dalla tirannia della maggioranza. Un dato immutabile, che può diventare, se assimilato all'istituzione che ne garantisce la perennità, fonte di tirannia, perché per preservare il contenuto si rende intoccabile anche il contenitore, che invece dovrebbe permettere sguardi rinnovati e interpretazioni complementari, per non fossilizzare sé stesso insieme al dato rivelato che vuol preservare.

Come liberarsi dalla tirannia della maggioranza e, insieme, dalla tirannia dell'istituzione? Sul primo aspetto invito a riflettere sui versi illuminanti di un poeta cantautore: Fabrizio De André. Nella canzone conclusiva dell'album Anime salve (1996), *Smisurata preghiera*, ispirata a una poesia del colombiano Álvaro Mutis, De André canta:

> «La maggioranza sta / la maggioranza sta / Recitando un rosario / Di ambizioni meschine / Di millenarie paure / Di inesauribili astuzie / Coltivando tranquilla / L'orribile varietà / Delle proprie superbie / La maggio-

[35] Documento Finale della Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (2-27 ottobre 2024) "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione", n. 28 (https://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20241026_doc-final-sinodo2024-chiesa-sinodale_it.html [ultimo accesso: 11.06.2026]).

ranza sta / Come una malattia / Come una sfortuna / Come un'anestesia / Come un'abitudine / Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria / Col suo marchio speciale di speciale disperazione / E tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi / Per consegnare alla morte una goccia di splendore / Di umanità di verità».

In questi versi si nasconde il grave rischio di una tirannia della maggioranza che non considera gli esclusi, ma li cancella semplicemente dalla propria vista e si crogiola nel tranquillo, insaziabile conformismo di tutti coloro che "stanno a galla" e si coagulano appunto nella maggioranza, dimentichi di chi viaggia «in direzione ostinata e contraria». Papa Leone esprime una preoccupazione analoga nella sua prima enciclica:

> «Dare spazio, nell'informazione e nell'educazione, allo sguardo e alla voce delle vittime aiuta a diventare realmente consapevoli dell'abisso del male racchiuso nella guerra e, in generale, in ogni violenza; a non accettare come normale la logica del conflitto; a non volgere lo sguardo altrove quando avviene un oltraggio alla dignità umana; e a restituire alle persone colpite la dignità di essere riconosciute e ascoltate. L'attenzione a queste voci alimenta la convinzione che, al di là di minoranze violente, l'umanità non desidera la guerra»[36].

Oltrepassare la logica della maggioranza per accogliere quella delle vittime sopraffatte dal volere dei più forti, in questo consiste non cedere al potere della maggioranza e sapersi mettere in discussione per il bene di tutti, ma innanzitutto dei più deboli e degli esclusi. In questo consiste, per tornare al vangelo di Matteo, adottare l'ottica del servizio piuttosto che quella del dominio.

Ma se la maggioranza non può essere considerata l'unico criterio di autorità, neppure l'istituzione può costituire un baluardo inaccessibile e intoccabile. Per troppo tempo si è difesa l'istituzione ecclesiastica a scapito della dignità personale di chi la compone: gli scandali legati agli abusi di potere in campo sessuale, spirituale o gestionale ne sono un monito evidente. Se il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato (cf *Mc* 2, 27), allora dobbiamo avere il coraggio e la volontà di portare a termine il processo di "aggiornamento" dell'istituzione ecclesiale avviato da Gio-

[36] Leone XIV, *Magnifica humanitas*, n. 217 (https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/encyclicals/documents/20260515-magnifica-humanitas.html [ultimo accesso: 11.06.2026]).

vanni XXIII con l'apertura del concilio Vaticano II e rimasto in sospeso o bloccato a più riprese.

Il primo serio ostacolo a un effettivo processo di democratizzazione ecclesiale consiste nella concentrazione in senso monarchico del potere e del governo ecclesiale nella figura del vescovo: la indichiamo come "sovranità episcopale", che trova il suo fondamento nel diritto canonico, precisamente al can. 381, §1: «Compete al vescovo diocesano nella diocesi affidatagli tutta la potestà ordinaria, propria e immediata che è richiesta per l'esercizio del suo ufficio pastorale». Il Codice afferma che egli gode di tutto il potere legislativo, esecutivo e giudiziario (cf can. 391, §1) ed è l'unico rappresentante della sua diocesi (cf can. 393). Così facendo, il legislatore stabilisce che l'attuale sistema di governo ecclesiale è una monarchia e qualsiasi possibilità di mitigare questo modello di gestione, attraverso l'istituzione di organismi di partecipazione pastorale, quali il consiglio episcopale, il consiglio presbiterale o il consiglio pastorale, non rappresentano che palliativi, poiché tali organismi svolgono solo un ruolo consultivo e non raccolgono altro che persone scelte dallo stesso vescovo, salvo diversa decisione da parte sua. Non è prevista quindi alcuna forma di gestione partecipativa del potere, a meno che - lo ripetiamo - lo stesso vescovo, per sua spontanea decisione e convinzione, voglia stabilire diversamente. Ma qualora stabilisse una modalità differente di gestione, il diritto non cambia e il suo successore avrebbe egualmente la possibilità di riprendersi tutto il potere che gli consentono i canoni appena citati e tornare al modello di gestione monarchico. In effetti sono all'ordine del giorno i casi in cui il cambio di vescovo (e analogamente di parroco) ha comportato un rovesciamento del sistema di gestione della diocesi (o della parrocchia) e dei correlati meccanismi decisionali impostati dal predecessore. Se vogliamo costruire una chiesa sinodale, dobbiamo rendere partecipativa la gestione della chiesa locale, modificando i canoni citati. La sovranità del vescovo non può essere assoluta ma limitata, perché nella chiesa tutto è relativo all'unico Maestro (cf *Mt* 23,8) e alla comunità cristiana non spetta solo il ruolo di pubblico che assiste all'alternarsi delle figure al potere.

2.3. Da plebe assoggettata a popolo protagonista

Il passaggio da una struttura istituzionale monarchica ad un'organizzazione sostanzialmente democratica non può avvenire però modifican-

do solo la "sovranità episcopale": occorre una presa di coscienza, una conversione dell'intero popolo di Dio. L'attuale ordinamento canonico prevede che l'insieme dei fedeli sia considerato come una sorta di "plebe assoggettata", infatti usa correntemente la nozione di "sudditi" per parlare dei fedeli che costituiscono la comunità ecclesiale[37]. Ora, tale nozione suggerisce che la visione ecclesiale sottesa non sia affatto quella di un popolo di fratelli e sorelle di pari dignità, che assumono parte attiva nella costruzione della realtà ecclesiale, ma di un corpo anonimo di fedeli assoggettati all'autorità clericale, cioè in altri termini di una teocrazia. Ci sembra quanto mai difficile e del tutto incoerente intraprendere un percorso sinodale, cioè «un cammino di rinnovamento spirituale e di riforma strutturale per rendere la chiesa più partecipativa e missionaria»[38] senza modificare questa visione determinante del vocabolario canonico.

Ormai da tempo il cardinale Francesco Coccopalmerio, già presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, sostiene la necessità di fare del consiglio pastorale parrocchiale un "soggetto comunionale deliberante"[39]. La stessa logica dovrebbe essere applicata ai vari livelli ecclesiali, se si vuole davvero passare da un'istituzione monarchica teocratica ad un soggetto sinodale capace di deliberare collegialmente o sinodalmente. Difficile, d'altra parte, definirci "fratelli tutti", come titola l'enciclica di papa Francesco, se poi di fatto ci si suddivide in sudditi e sovrani. Passare da una logica di sovranità a quella di "comunione deliberante" significa trasformare una plebe assoggettata in un popolo protagonista. Perché ciò avvenga il cammino non è immediato né breve. Ne indico qui di seguito alcune tappe essenziali:

1. *Soggettivizzare la comunità cristiana*. La mancanza di soggettività giuridica delle comunità parrocchiali non permette lo sviluppo di una coscienza comune dei fedeli, un'appartenenza ecclesiale "di base"[40]. L'attuale struttura pastorale gravita intorno alla figura del clero: l'uni-

[37] Cf nota 6. Citiamo qui a titolo esemplificativo il can. 87, §1: «Il vescovo diocesano può dispensare validamente i fedeli […] dalle leggi disciplinari sia universali sia particolari date dalla suprema autorità della Chiesa per il suo territorio o per i suoi sudditi».

[38] Cf Documento finale del Sinodo, n. 28.

[39] Cf F. Coccopalmerio, «Il consiglio pastorale parrocchiale, "soggetto comunionale deliberante": attuazione efficace di sinodalità nella parrocchia», in *Ephemerides Iuris Canonici* 59 (2019) 665-696.

[40] Si veda a questo proposito C. Baldi, «Attribuire soggettività giuridica alla comunità di fedeli», in Id., *Il popolo è la Chiesa*, 111-115.

co rappresentante della parrocchia è il parroco (can. 532), così come il vescovo lo è della sua diocesi (can. 393). Senza una chiara e coerente affermazione di una soggettività giuridica della comunità cristiana, perde di valore e di senso la definizione della parrocchia come "comunità di fedeli" (can. 515) e si vanifica il concetto stesso di "comunità". Non può bastare il territorio come unico criterio identificativo della parrocchia (cf can. 518), occorre che i fedeli scelgano di partecipare alla costruzione della comunità con deliberato consenso e con un adeguato processo di incorporazione. È necessario, di conseguenza, che il consiglio pastorale rappresenti i fedeli che appartengono alla comunità parrocchiale con un reale processo di delega e si costituisca come soggetto comunionale deliberante[41]. Occorre infine che la parrocchia assuma una connotazione sistemica di "comunità di comunità", cioè valorizzi le diverse componenti ecclesiali presenti sul territorio.

2. *Dare voce deliberante agli organismi di partecipazione pastorale*. La richiesta di rivedere la normativa canonica riguardante il voto "solamente consultivo" (*tantum consultivum*) degli organismi partecipativi è presente in maniera esplicita nel Documento finale del Sinodo (cf n. 92) e non possiamo che sottoscriverla[42]. Se si ammette l'esistenza, da un punto di vista canonico, di un soggetto comunionale deliberante, non può non farsi strada l'idea che la *governance* ecclesiale non può competere in modo esclusivo alla casta sacerdotale del popolo di Dio, ma è la comunità chiamata ad assumere la responsabilità di soggetto deliberante. Non si tratta di "espropriare" il clero della sua autorità pastorale, ma di allargare la partecipazione allo sviluppo ecclesiale con adeguati meccanismi decisionali, e non solo sulla base di un impegno volontario, ma senza alcun coinvolgimento istituzionale. Come una società per azioni si realizza costituendo un azionariato, così ogni comunità locale deve costituire i propri organismi di partecipazione, riconosciuti tanto dalla base dei fedeli che dai vertici ecclesiastici: è illusorio pensare di sviluppare e mantenere

[41] Adotto qui la nozione assolutamente pertinente proposta da Coccopalmerio, il quale suggerisce che «come c'è una comunione ecclesiale nell'essere, così c'è, e deve esserci, una comunione ecclesiale nell'agire»; per poi concludere che occorre «un soggetto composto dall'insieme di fedeli e pastore […] soggetto comunitario, composto da più persone che sono tra loro unite in modo organico e stabile e che perciò costituiscono un insieme» (F. Coccopalmerio, «Il consiglio pastorale parrocchiale», 681; 685).

[42] Cf Id., *Chiesa sinodale in cammino. Il Documento finale del Sinodo dei Vescovi 2023-2024. Una rilettura pastorale*, LEV, Città del Vaticano 2025, in particolare 83-102 e 115-121, dove si parla proprio del voto consultivo e deliberativo.

delle strutture di partecipazione ecclesiale senza cedere neppure un minimo del potere decisionale, escludendo i fedeli dalla proprietà ecclesiale e lasciando al consiglio pastorale solo una voce consultiva (cf can. 536, §2). In mancanza di tali strutture deliberanti si mantiene e prolifera l'eterno conflitto tra le diverse aree d'influenza ecclesiale, come tra il clero e i religiosi, e si costituiscono veri e propri gruppi di potere, che sponsorizzano interessi particolari di congregazioni, movimenti, associazioni, senza partecipare in modo diretto e manifesto alla costruzione del bene comune.

3. *De-infantilizzare i fedeli*. Accolgo qui integralmente la lettura proposta dal sociologo Fabrizio Carletti, del Centro Studi Missione Emmaus[43]. La mancanza di un reale coinvolgimento della comunità cristiana nella *governance* ecclesiale e nel riconoscimento dei ministeri è la causa di una sorta d'infantilismo in cui sono tenuti i fedeli, famose pecore da guidare e governare. Finché alla funzione di governo saranno esclusi i laici, le laiche, le religiose e i religiosi non ordinati, come previsto dal can. 129, §1, e finché non prenderanno parte attiva nel riconoscimento dei ministeri (anche di quello ordinato) e saranno considerati solo come eventuali cooperanti, secondo la volontà di chi li governa (cf can. 129, §2), il popolo di Dio non potrà considerarsi un soggetto unico, costituito da membri di pari dignità, che contribuiscono al bene comune e la chiesa continuerà ad avere una struttura monarchica stratificata. Per rendere efficace il processo sinodale, che rischia altrimenti di dileguarsi tra le molteplici iniziative di "contorno" dello sviluppo di una casa comune, occorre rimuovere l'esclusione tuttora vigente di una parte preponderante del popolo di Dio dalla funzione di governo. Questo non significa ovviamente che "tutti debbano comandare", per dirla in termini accessibili, ma che tutti, secondo il loro ruolo, siano coinvolti in tale funzione, come in quella catechetica e in quella liturgica. Non solo, che il popolo stesso torni ad esprimere il proprio parere sui candidati al ministero ordinato nei suoi differenti gradi, così come per gli altri ministeri, e possa esercitare il proprio diritto ad esprimere la propria opinione non solo quando e se interpellato dai pastori, ma per esercitare il proprio dovere di membri adulti della comunità cristiana.

[43] Si vedano a tal proposito i diversi interventi dell'autore sul tema "de-infantilizzare la Chiesa": https://www.missioneemmaus.com/de-infantilizzare-la-chiesa-1/ [ultimo accesso: 11.06.2026].

Conclusione

Le indicazioni pratiche con cui concludiamo questo intervento sono semplici indizi, sono piste per iniziare una riflessione, non certo per concluderla. Se la chiesa non è una democrazia, nulla le impedisce di assumere un assetto democratico, che sembra essere ben più coerente con il dettato evangelico di quanto lo sia l'attuale struttura monarchica. Il percorso sinodale, aperto da papa Francesco e mantenuto dal suo successore, sembra andare decisamente in questa direzione o, se non altro, ne alimenta l'utopia, nonostante le diverse sensibilità che percorrono attualmente il popolo di Dio e lo spingono verso le correnti più conservatrici della vita politica[44] sotto l'influenza di un "quinto potere" sempre più nelle mani di tale area politica, grazie ai mezzi finanziari degli oligarchi che la rappresentano. D'altra parte, la prima enciclica di papa Leone ci invita a una maggiore prudenza nei confronti di chi domina i *media* e ci ricorda che «la ricerca della verità è un elemento essenziale per la democrazia, che è essa stessa uno strumento di partecipazione al bene comune»[45].

[44] Cf F. Michel - Y. Raison du Cleuziou (edd.), *À la droite du Père. Les catholiques et les droites de 1945 à nos jours*, Seuil, Paris 2022; o anche M. D. Driessen, «Catholicism and European Politics: Introducing Contemporary Dynamics», in *Religions* 12 (2021) 271.

[45] Leone XIV, *Magnifica humanitas*, n. 134.